SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

8ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA DELLE TELECOMUNICAZIONI

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 MARZO 1984

Presidenza del Presidente SPANO Roberto

INDICE

Audizione del professor Romano Prodi, presidente dell'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale)

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 9, 15 e *passim*
BASTIANINI *(PLI)* 13
BISSO *(PCI)* 9, 10
COLOMBO Vittorino (V.) *(DC)* 12, 22
DEGOLA *(DC)* 14, 22
FONTANARI *(Misto-SVP)* 13
MASCIADRI *(PSI)* 11, 12, 20
PADULA *(DC)* 14
PINGITORE *(Sin. Ind.)* 13
PRODI ..... *Pag.* 3, 10, 11 e *passim*

Interviene il sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni Bogi.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per l'IRI, il presidente professor Romano Prodi, accompagnato dal direttore dei sistemi informativi ingegner Pier Paolo Davoli.

I lavori hanno inizio alle ore 10,05.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva delle telecomunicazioni, con l'audizione del professor Romano Prodi, presidente dell'IRI, che è accompagnato dall'ingegner Pier Paolo Davoli, direttore dei sistemi informativi.

Vengono quindi introdotti il professor Romano Prodi e l'ingegner Pici Paolo Davoli.

Audizione del professor Romano Prodi, presidente dell'IRI (Istituto riconversione industriale).

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente i nostri ospiti per aver accolto il nostro invito e do senz'altro la parola al professor Prodi per un'esposizione introduttiva nella quale egli potrà, se lo riterrà opportuno, tenere conto delle questioni di rilievo indicate dalla Commissione nello schema di lavoro che gli è stato inviato.

PRODI. Signor Presidente, non vorrei abusare della cortesia dei presenti con una lunga spiegazione, ma vorrei delineare, sulla base delle vostre domande e del contenuto della sua cortese lettera di convocazione, una traccia abbastanza snella dei nodi cruciali del sistema delle telecomunicazioni. Passerò poi a trattare alcuni punti specifici, dalla *deregulation* fino a quelli istituzionali, alle alleanze e ai problemi del finanziamento.

Non insisto sulla premessa, che sarà allegata agli atti e sarà motivata con più approfondita analisi, riguardante l'evoluzione tecnologica ed il cambiamento di tecnologia estremamente rapido e radicale di fronte a cui ci troviamo. La microelettronica sta provocando una diffusione dell'informatica distribuita e si sta inserendo nelle apparecchiature di commutazione ad un ritmo veloce per cui le reti si stanno trasformando in tutto il mondo da analogiche in digitali. Tutto ciò provoca non solo dei mutamenti nello *hardware*, ma anche una rivoluzione nel *software* perchè queste strutture sono molto più flessibili ed idonee a compiti diversi.

Contemporaneamente l'innovazione apportata dalle fibre ottiche e dai satelliti sta completando la rivoluzione tecnologica nel settore delle telecomuncazioni. Le fibre ottiche offrono vantaggi enormi in termini di costo e di sicurezza delle trasmissioni, ampliando la larghezza di banda e quindi il numero di canali utilizzabili dagli utenti, mentre i satelliti possono integrare il capitale di comunicazioni in modo rapido in tutto il mondo ed essere utilizzabili per servizi diversi, dalla trasmissione televisiva, alla fonia, alla trasmissione dati, in modo da costituire vere e proprie reti alternative facilmente integrabili in quelle tradizionali.

Un'altra caratteristica è che i governi, di fronte a questa rivoluzione, sono intervenuti in maniera determinante. Tutto questo progresso avviene sotto il vigile sguardo dei governi di tutto il mondo ed alcuni hanno cambiato radicalmente la loro politica degli ultimi anni. Soprattutto gli Stati Uniti hanno attuato la *deregulation* resa possibile sia dalla tecnologia di cui parlavo prima sia dalle dimensioni dei mercati. La *deregulation* britannica, invece, è più adatta alle dimensioni della Gran Bretagna.

Tutti i paesi lavorano molto sulla politica degli incentivi alla ricerca: il Giappone sta coordinando le grandi imprese del settore; la Francia ha cominciato un'innovazione in questo campo, prima di tutti i paesi dell'Europa occidentale, a partire del 1976, con un intervento massiccio, con finanziamenti pubblici ed anche con forte azione promozionale e i risultati sono stati davvero enormi. La Francia, infatti, ha aumentato il numero dei televisori ad un ritmo impensabile; dieci anni fa tale numero era inferiore al nostro mentre ora è superiore di circa due milioni

di unità. La rete francese, pur partendo da condizioni molto arretrate, ha infatti avuto negli ultimi anni uno sviluppo rimarchevole.

In Italia abbiamo avuto una situazione di dibattito e si è registrata una serie di interventi, necessari a mio parere, per avviare la modifica delle situazioni in atto e portarsi al livello di progresso degli altri paesi. Non vi sto a parlare della nuova domanda che nasce dalla società. Voglio però osservare che questa rivoluzione delle telecomunicazioni è, a mio parere, una grande occasione per l'Italia come per tutti i paesi che non hanno insediamenti produttivi concentrati in una sola grande metropoli; è un'occasione per il nostro paese dalle cento città per rovesciare la situazione di vent'anni fa, quando un'impresa localizzata a Perugia, a Modena, a Reggio Emilia o comunque nell'«Italia minore» aveva notevoli problemi per comunicare con i grandi centri produttivi. Oggi infatti, con l'attuale sistema di comunicazioni, il territorio nazionale è, di fatto, quasi fungibile offrendo una grossa opportunità di sviluppo anche per il Mezzogiorno.

La grande metropoli, che ha caratterizzato la vita economica dell'Occidente, secondo me non è più un passaggio obbligato della società industriale. New York, Londra sono strutture estremamente costose dal punto di vista economico. In quanto tali, esse sono state essenziali per l'ambiente tecnologico in cui si sono sviluppate, ma con l'attuale livello di tecnologia non è essenziale, per essere tecnologicamente all'avanguardia, avere insediamenti così grandi.

Per l'Italia, per un paese, cioè, che ha adottato una politica diversa da quella che prevede una città più importante dal punto di vista economico, si tratta di un'opportunità di un'importanza colossale. Insisto, quindi, sul fatto che questi nuovi servizi offrono a tutto il paese, dal punto di vista tecnologico, eguali possibilità di sviluppo.

Il sistema di telecomunicazioni sarà una infrastruttura che avrà altrettanta importanza di quella ferroviaria o viaria.

Fatta questa premessa, è chiaro che la domanda di questi nuovi servizi non va considerata, come potrebbe sembrare, un argomento interessante per un piccolo numero di soggetti, bensì come un argomento di interesse per tutto il paese. Se poi vogliamo considerare questo tema come delle esercitazioni per iperintellettuali o megaindustriali, possiamo anche farlo, ma in realtà esso concerne un nuovo tipo di comunicazioni nella società. Siamo di fronte a questa sfida che secondo noi va affrontata con un assetto istituzionale anche esso rinnovato.

Voi sapete che i servizi di telecomunicazione sono gestiti parzialmente dall'Azienda di Stato per i servizi telefonici (ASST) che agisce nell'ambito del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, e parzialmente dalle società concessionarie SIP e «Italcable» nell'ambito IRI-STET. L'attuale situazione è carente sia dal lato della programmazione che del controllo: il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni in teoria ha un grande potere ma in pratica non è strutturato per svolgere un controllo in modo, al tempo stesso, energico e flessibile come occorrerebbe in questo momento di cambiamento.

D'altra parte, la duplicità delle competenze implica anche duplicazioni ed inefficienze che danno luogo a continui conflitti «di confine». Vi è quindi una doppia presenza in campo gestionale, nella utilizzazione delle reti, degli impianti e delle strutture organizzative, che costituisce, a mio avviso, un grosso ostacolo per ogni trasformazione. Infatti, una doppia struttura può funzionare in periodi in cui non vi sia progresso tecnologico, mentre, in caso contrario, ogni operazione deve essere continuamente coordinata.

Come è stato auspicato dalla Presidenza della Commissione nel corso della passata legislatura, si dovrebbe rapidamente giungere ad una nuova situazione, che veda il ruolo di programmazione e di controllo svolto con rinnovata vitalità dal Ministero delle partecipazioni statali e la gestione assegnata unitariamente all'IRI ed alla STET nell'ambito di una struttura industriale in grado di affrontare, con la snellezza tipica dell'impresa, i gravosi compiti che si prevedono per la realizzazione di un rinnovamento della rete e dei servizi.

Mi auguro che le modifiche dell'assetto istituzionale siano varate al più presto (anche se il loro *iter* legislativo non sarà, preve-

dibilmente, breve), in quanto le ritengo di grande utilità, non tanto all'IRI, quanto al paese. È indispensabile, in particolare, che si vari la modifica delle convenzioni — del resto, già discussa — tra il Ministero delle partecipazioni statali e la STET, in modo da poter adeguatamente affrontare i nuovi compiti che ci troveremo a dover assolvere.

Per quanto riguarda il Piano decennale delle telecomunicazioni, ritengo opportuno ricordare che il «Piano nazionale di sviluppo e di potenziamento dei servizi di telecomunicazione», varato nel 1981, è molto esauriente e preciso nel tracciare un quadro previsionale della domanda, delle tecniche e degli investimenti richiesti nel decennio in questione. Quanto alle condizioni economiche, esso si limita ad esporre princìpi generali perfettamente condivisibili, che devono, però, essere attuati attraverso una serie di modifiche organizzative.

Sarebbe auspicabile che il Piano venisse periodicamente e sistematicamente aggiornato, per tenere conto sia della evoluzione della domanda che della tecnologia e che almeno per i primi tre anni si potesse disporre di previsioni economiche e finanziarie più precise delle attuali.

È, inoltre, necessario che vi sia una certezza del quadro di riferimento che consenta alle concessionarie di rete — in linea, ovviamente, con le decisioni del Ministero delle partecipazioni statali — di pianificare la ricerca e la produzione senza discontinuità che diano luogo a pesanti costi ed a ritardi e che permetta alle aziende operanti in regime di concorrenza nell'area dei servizi di valutare correttamente gli effetti e la portata dei rilevanti investimenti necessari.

Tutto ciò contribuirebbe a far sì che la domanda pubblica non costituisca soltanto un rimedio per le imprese che hanno necessità di vendere, ma rappresenti anche un grosso incentivo allo sviluppo tecnologico. È, questo, il medesimo problema di fronte al quale ci si trova in qualsiasi altro settore, come, ad esempio, quello sanitario. Vi è, infatti, una enorme domanda pubblica; tuttavia, poichè, la richiesta non è continua, non si impiantano generalmente strutture produttive sulla base di una domanda incerta o limitata a taluni prodotti, per cui si è costretti ad importare. Credo, pertanto, che per il futuro sia utile e necessario per l'industria italiana poter fare riferimento — come ripeto — ad un quadro evolutivo più preciso.

Per quanto riguarda il problema della *deregulation*, l'attuale stato di sviluppo delle telecomunicazioni italiane, le dimensioni geografiche delle reti e lo stato generale dell'economia non consentono, per il momento, di pensare ad una totale deregolamentazione del settore. Ad una gestione unitaria e regolamentata delle reti potrebbe, però, affiancarsi un'apertura verso forme di partecipazione di imprese diverse dalle concessionarie, allo scopo di realizzare i nuovi servizi a valore aggiunto avvalendosi di un'unica struttura di rete gestita in regime di monopolio.

Allo stesso modo, dovrebbe essere confermata la presenza, attraverso la libera concorrenza, di operatori industriali impegnati nella produzione e nella commercializzazione dei terminali di utente. Un'unica rete potrebbe anche voler dire un'unica «autostrada» di terminali e di stazioni accessibili ad una pluralità di utenti.

Bisognerebbe, invece, procedere in direzione di una *deregulation* nel settore dei nuovi servizi ad alto valore aggiunto. La nostra posizione in materia è, comunque, molto chiara. Siamo, in linea di massima, favorevoli ad una certa *deregulation*, così come è stata attuata in molti altri paesi europei; la rete di base deve, però, rimanere unica, in modo tale da produrre vantaggi ed economie. Non è escluso, tuttavia, che si possa pensare, in un futuro lontano, ad una deregolamentazione anche per la rete di base.

Per quanto riguarda il problema delle tariffe e della economicità di gestione, devo dire che si tratta di un discorso piuttosto imbarazzante, oltre che spinoso. In questo campo, sarebbe bene poter operare in un orizzonte di certezze di lungo periodo, severo nei confronti delle imprese ma ben definito. L'aumento delle tariffe dovrebbe essere in linea con l'aumento del costo della vita, seppure con una decurtazione riferita agli incrementi di produttività realizzati dalle aziende, e tenendo comunque presente che

qualsiasi forma di progresso tecnologico deve produrre vantaggi innanzitutto per l'utente.

Se lo scenario fosse sufficientemente chiaro, l'IRI potrebbe imporre alle imprese obblighi relativi alla gestione ed all'amministrazione. Invece, le imprese — in assenza di tariffe ben definite — operano in una situazione di incertezza per quanto riguarda gli investimenti, per cui non si riesce mai ad imporre un obbligo di lungo periodo, in quanto viene, nella maggior parte dei casi, addotta la motivazione (o il pretesto) che la tariffa ha bloccato tutto.

Se si operasse, invece, in un orizzonte di certezze di lungo periodo si potrebbe prevedere, aumentando le tariffe in una determinata percentuale, di arrivare, nel giro di dieci anni, a far pagare agli utenti le tariffe reali, che potrebbero anche essere del 20 o del 30 per cento inferiori a quelle attuali.

È questo l'obiettivo da perseguire. Si potrà anche parlare di severità nei confronti delle imprese, ma non si può negare che nel paese vi sia bisogno di orizzonti chiari e precisi, ai quali le imprese stesse dovranno adattarsi.

Nell'attuale situazione di incertezza, invece, ogni anno si trattano percentuali e insorgono polemiche su vari problemi, che sono deleterie per la programmazione.

Un'altra caratteristica delle tariffe è la loro struttura interna. Ritengo che per avere uno sviluppo sano delle imprese occorra che le tariffe abbiano la caratteristica di essere il meno mutualistiche possibile. È infatti sempre pericoloso finanziare i servizi urbani con i servizi interurbani o con il *telex* (infatti in America è stato abolito del tutto questo tipo di tariffe mutualistiche), poichè in questo modo taluni servizi diventano sempre più degradati rispetto ad altri. Questo sussidio, che dal punto di vista della ripresa può anche essere neutro, produce infatti esiti industriali di tipo negativo: guadagno il doppio sulle interurbane e gestisco in passivo le urbane; la somma può essere positiva, ma è ugualmente un fatto distorcente per gli investimenti e per le strutture delle imprese.

Caso clamoroso è stato quello della sentenza che riguardava l'AT & T; in quella circostanza si era arrivati ad una distorsione sul mercato americano che penalizzava il settore del traffico urbano a favore del traffico interurbano e infatti successivamente si è avuto un crollo delle tariffe interurbane. C'era del buono in quel tipo di tariffe, ma presentava dei problemi che poi sono stati risolti in altro modo; la soluzione ha obbligato, globalmente, le imprese a un tal recupero di efficienza e ad una riorganizzazione che già a pochi mesi dall'inizio della operazione ha dato esiti estremamente interessanti.

Un'altra nostra pietra miliare è quella degli investimenti: ne occorreranno tanti che non potranno essere fatti soltanto con denaro pubblico proprio perchè sono di una dimensione enorme e riguardano sia i servizi, sia le innovazioni tecnologiche delle imprese manifatturiere.

Allora abbiamo il discorso delle tariffe, dell'efficienza delle gestioni (e abbiamo bisogno di recuperare tutta una serie di efficienze di gestione fino all'osso) e il ricorso al mercato finanziario privato. Qui voglio dire che le partecipazioni statali dovranno essere sempre più tali, nello spirito in cui sono nate, quindi dobbiamo tendere ad una serie di collegamenti sempre più ampi nel mercato. Ma questo è un discorso che non si riferisce soltanto alle aziende delle telecomunicazioni, ma anche alle autostrade, ad esempio. Come ho già detto varie volte, l'IRI deve proporsi al mercato, con tutte le sue strutture; certo è difficile andarci con la siderurgia. Comunque la logica dell'IRI, le regole che devono dettare il nostro comportamento devono assolutamente essere queste. Nell'ambito del gruppo STET il discorso è molto più ampio. La SIP in questo momento ha dodici volte il capitale sociale della FIAT; capite quindi quali siano le dimensioni del mercato e le strozzature che si vengono a determinare: quando abbiamo imprese così grandi il mercato non può essere soltanto italiano, anche se ne è la maggior parte. Riassumendo: le imprese a partecipazione statale dovranno essere sempre più tali e sarà sempre più necessario ricorrere al finanziamento del mercato perchè la formula è stata dettata proprio dal fatto che per questi grandi inve-

stimenti il mercato nazionale non può certo bastare, anche se la finanza pubblica fosse in condizioni rosee.

Passando a settori più specifici e in particolare a quello della commutazione, c'è da dire che in questi ultimi anni abbiamo visto una serie di problemi nella produzione di apparecchiature di commutazione derivanti sia dall'oscillazione e dall'incertezza della domanda, sia dal mutamento tecnologico. È un mercato in piena evoluzione; ci sono adesso nel mondo 14-15 grandi produttori di centrali di commutazione: Stati Uniti, Inghilterra, Giappone ed altri. Il numero delle linee che si potranno fare in futuro permetterà invece la vita di sì e no cinque o sei produttori, per lo meno sulla carta; poi ci saranno gli aiuti governativi e così possiamo pensare che si potrà arrivare a una decina di gruppi, ma certo siamo di fronte ad una selezione drammatica. Quindi tutte le nostre scelte devono essere fatte in modo da essere abbastanza forti da rientrare nel gruppo dei vincitori: è inutile spendere risorse enormi e poi perdere. In questo momento abbiamo, come è noto, due centrali che stanno concludendo la fase di omologazione da parte della SIP, di cui una probabilmente entro l'anno entrerà in produzione industriale. Inoltre il mercato italiano è servito dalle centrali elettroniche della «Face-ITT» e della «Ericsson», per cui il programma di ristrutturazione della rete italiana può andare avanti secondo le previsioni del Piano decennale di cui parlavo prima.

Naturalmente in questo campo di evoluzione tecnologica così rapida e con le caratteristiche che ha il mercato, il discorso delle alleanze internazionali diventa molto importante, addirittura prioritario. Sapete che stiamo approfondendo questi temi, già da oltre un anno; il problema delle alleanze è diventato di pubblico dibattito quando è stata firmata l'alleanza Olivetti-AT & T, ma noi ci stavamo già muovendo, naturalmente prima in Europa, poi allargando il discorso a tutto l'orizzonte. Si tratti di siderurgia, si tratti di telecomunicazioni, per diversi motivi l'alleanza con le imprese in cui c'è questa corrispondenza: «un'impresa - un governo», diventa sempre molto difficile, perchè è sempre arduo mettere d'accordo due parti che vogliono insieme il 51 per cento del capitale; si tratta di un'operazione matematica cui non sono ancora riuscito a dare una soluzione positiva. Però devo ricordare che il problema europeo è profondamente sentito; ne parliamo continuamente, ma è soltanto questa brutta situazione europea per cui abbiamo un mercato e dieci governi che rende difficili alleanze che pure non sono impossibili e dovrebbero anzi avere l'assoluta priorità su tutte le altre. Circa il futuro della telematica — per centrare il discorso generale sulla commutazione che tratteggiavo prima — ci si può domandare perchè sia difficile andare in minoranza in commutazione. Ebbene, il fatto è che ognuno si presenta agli accordi dicendo: io ho ben 15 milioni di telefoni e non posso darli ad un altro; si parte cioè da una concezione del patrimonio di un paese che sembra non tener conto anche degli altri tipi di beni.

Nella manifattura di prodotti telematici vi è la libera concorrenza e siamo giunti ad un progresso tecnologico strabiliante. La nostra struttura è adeguata per affrontare questa battaglia, ma anche dalla discussione che fin qui si è svolta appare evidente che il discorso delle alleanze è importante e necessario per partecipare a questo tipo di mercato.

Un altro punto rilevante è quello dell'integrazione servizi-manifatture. Come voi sapete, l'IRI, la STET, hanno nella loro realtà insieme servizi e manifatture. Si tratta di un tipo di struttura organizzativa che molti altri hanno nel mondo: basti penare all'AT & T o alla stessa ITT, nella quale, anche dopo lo smembramento in settori, non è stato difficile inserire le manifatture, per cui sono presenti nel medesimo gruppo servizi e strutture. Nello stesso tempo le società di produzione dei calcolatori sono entrate nel servizio telefonico, e cito solo l'esempio dell'IBM, la quale è penetrata anche nel settore, non diciamo esterno, ma comunque collaterale, delle telecomunicazioni.

A mio avviso, ci sono dei contenuti positivi in questo tipo di sinergia tra aziende di servizio e aziende manifatturiere nel settore delle telecomunicazioni, purchè naturalmente si applichi la logica di cui vi ho parlato

prima, cioè, anche qui, una logica di separazione e non di mutualità dei bilanci; può esservi una strategia comune ma non ci devono essere commistioni nel conto economico. In poche parole, la SIP deve fornirsi dello *hardware*, dei beni di cui ha bisogno al miglior prezzo possibile di mercato e quindi il discorso della non mutualità diventa importante perchè ogni azienda deve ottimizzare le proprie risorse. L'IRI, la STET, continueranno a garantire che il settore manifatturiero prosegua autonomamente con gli obiettivi di efficienza e di economicità; nello stesso tempo seguiranno una strategia molto importante — qui riprendo il discorso che facevo prima —, cioè quella delle alleanze, con il coordinamento tra servizi e *hardware*, una strategia più forte per poter lavorare nel mercato internazionale.

Un altro punto importante è quello dell'integrazione tra servizi di base e nuovi servizi. Voi sapete che nascono continuamente nuovi servizi di telematica a valore aggiunto; la domanda in questo campo sarà molto forte e l'IRI dovrà lavorare in questo come in un mercato aperto e competitivo, nel quale, lo ripeto, dovrà esserci concorrenza. Naturalmente noi avremo un rapporto particolare, non perchè lo vogliamo, ma perchè di fatto è così, con le grandi compagnie di utenti e con la Pubblica amministrazione, perchè questi settori sono difficilmente raggiungibili da piccole imprese per soddisfare certi tipi di domanda; non è comunque, lo ripeto, che si voglia dare un potere di monopolio. La struttura industriale che l'IRI intende realizzare prevede una totale indipendenza economica tra queste attività e quelle in concessione, indipendenza totale di *software* organizzativo per non creare confusioni, e nessuna sussidiarietà tra i settori in monopolio e i settori in libero mercato.

Per quanto riguarda il discorso delle alleanze internazionali, noi abbiamo avviato una serie di conversazioni — come era doveroso — con i più importanti gruppi stranieri, secondo la gerarchia intellettuale che ho esposto prima. L'obiettivo è quello di acquisire, tramite queste alleanze, le migliori tecnologie disponibili nel mondo, anche perchè — lo dico con molta semplicità — in numerosi campi siamo rimasti così indietro che solo con un grande salto intellettuale e industriale potremo attestarci sulle posizioni che altri hanno raggiunto. Con molta semplicità bisogna aggiungere che in questi casi non si contrae un'alleanza con uno che valga poco. Da ciò deriva una strategia di contatti pluralistici, perchè uno potrebbe essere bravo in tutto, ma non in un «sottosettore», quindi l'interesse del paese esige delle alleanze diverse da settore a settore. In altre parole, non è affatto detto che il *partner* ideale per la fabbricazione di un certo prodotto sia il *partner* ideale anche per l'installazione di centralini periferici. Io credo che quando ci si trovi nelle condizioni che ho descritto prima sia obbligatorio usare tutte le proprie forze, anche se poche, cioè il mercato nazionale, per poter acquisire nuove tecnologie in tutti i settori. In tale dimensione, il rapporto con una pluralità di *partners* diventa un fatto fondamentale per non essere schiavi di una sola tecnologia e per mantenere una posizione di indipendenza e di capacità di progresso per il futuro.

In questo senso abbiamo esteso la collaborazione e abbiamo pensato agli italiani, agli europei e agli extraeuropei, più precisamente ai giapponesi e agli americani. Queste trattative sono naturalmente complesse e, nel corso di esse, proprio nella logica che ricordavo, il primo discorso della scelta, la prima analisi, deve essere fatta dall'azienda. Guai se l'IRI imponesse determinati atteggiamenti all'«Italtel» o alla SGS, perchè ci deve essere l'ottimizzazione della funzione del *partner*. L'IRI e la STET si limitano a svolgere una funzione di coordinamento in modo da salvaguardare l'interesse generale del paese.

Con questo ho finito per quanto concerne il quadro principale. Mi resta da aggiungere un'ultima osservazione sulla qualità dei servizi e sulla necessità di migliorarla fortemente, problema particolarmente sentito in relazione alla facilità di smaltimento del traffico, alla frequenza dei guasti, alla vendita dei servizi, ai problemi degli allacciamenti e ai rapporti col personale. Tengo a precisare innanzitutto che la qualità dei servizi non è data soltanto dal volume degli investimenti.

Molto spesso infatti noi misuriamo i risultati dalla quantità di miliardi investiti in una determinata attività produttiva. Questo è un errore fondamentale che hanno fatto molti industriali e che in questi ultimi anni si ripete a livello politico e sindacale. Non è dunque la massimizzazione degli investimenti ad essere importante, bensì è il «tirare» l'investimento, il razionalizzarlo, il portarlo al suo massimo sviluppo organizzativo, ad essere fondamentale per giudicare la qualità di un'azienda. Naturalmente non si può sottovalutare l'importanza dei grandi investimenti, ma essi, pur essendo necessari alla produzione, non sono sufficienti. Vorrei citare a titolo di esempio i sistemi telefonici che alcuni paesi hanno adottato investendo in essi somme allucinanti dal punto di vista della qualità del servizio.

Il discorso sulla cultura della gestione dei servizi è completamente diverso: essa costituisce un flusso sul quale abbiamo tante cose da fare; impone infatti degli obblighi a noi ed anche una comprensione da parte dei settori istituzionali in modo da assicurare possibilità e libertà di movimento alle aziende. Gestione moderna infatti significa proprio cambiamento continuo delle strutture.

In conclusione del mio intervento, desidero ribadire l'importanza che in un campo del genere rivestono la funzione di coordinamento dell'IRI e il compito di direzione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Essi costituiscono certamente un elemento essenziale perchè questa macchina possa funzionare. Resta però il problema di accelerare il nostro ritmo di cambiamento e di innovazione; rischiamo altrimenti di restare indietro in un campo che è fondamentale perchè l'Italia possa dirsi unificata dal punto di vista economico rispetto agli altri paesi.

PRESIDENTE. Possiamo iniziare, se i colleghi lo desiderano, a porre dei quesiti per l'approfondimento delle tematiche svolte dal presidente dell'IRI che ringrazio per il suo intervento.

BISSO. Professor Prodi, prima di rivolgerle alcune domande, desidero fare una brevissima premessa per sottolineare come nel corso delle discussioni che si sono venute svolgendo a me è sembrato — è questa almeno la mia personale convinzione — che uno dei problemi fondamentali di più rilevante incidenza per il presente e soprattutto per l'avvenire del settore di cui ci stiamo occupando sia quello delle alleanze. Non spendo altre parole sull'argomento perchè tutti ci rendiamo conto di come questa strategia e politica industriale rivestano un significato ed un valore centrali. Le mie domande, pertanto, saranno incentrate su questo specifico aspetto. Desidero ancora premettere che, non essendo questa una materia di cui ho particolare conoscenza, può accadere di riscontrare nella formulazione delle mie domande qualche imprecisione. Mi scuso in anticipo per questo.

Arrivo subito al dunque. La prima domanda è la seguente. Vorrei sapere dal professor Prodi qual è il suo giudizio e il giudizio dell'Istituto che egli dirige, sull'accordo Olivetti-AT & T. Vorrei conoscere la sua valutazione non solo sull'accordo in sè, ma soprattutto in rapporto alla conservazione dei connotati di un'impresa come l'«Olivetti».

La seconda domanda riguarda la STET che, almeno per quanto si può evincere dalla stampa, sta trattando con l'IBM. Se è consentito chiederlo, dal momento che le trattative sono piuttosto complesse e che esiste un problema di riservatezza, vorrei sapere a che punto sono tali trattative e soprattutto vorrei conoscere il vostro giudizio sull'alleanza che si viene definendo. Più in generale, vorrei sapere quali sono gli obiettivi che l'IRI si prefigge di realizzare con un accordo di questo tipo e se tale possibilità di accordo lascia prevedere la costituzione di un secondo polo di commutazione.

In terzo luogo, vorrei sapere in quale misura un'intesa STET-IBM, e vorrei sottolineare che non do per scontata tale conseguenza, potrebbe rappresentare un qualche pericolo per le imprese italiane che oggi operano nel campo della commutazione elettronica costituendone l'unico polo.

La mia quarta domanda riguarda la SIP, che ha annunciato il dimezzamento del suo programma di investimento. Se ben ricordo infatti si passerà da 4.400 a 2.200 miliardi;

siamo proprio dunque nell'ordine di un dimezzamento. Ora, se ciò avverrà (mi auguro di no; so che qui ci fu tutta una discussione a questo riguardo in una passata audizione), vorrà dire che saremo di fronte ad un dimezzamento anche da parte degli organi dell'industria nazionale del settore. Dico «nazionale» perchè non conosco bene la situazione, ma da questo punto di vista mi interessa meno quanto si ricorra all'industria internazionale. Ora, in considerazione del fatto che se non si modificano le cose ci troveremo di fronte a tale dimezzamento con tutte le conseguenze negative cui questo può dar luogo, le chiedo quali provvedimenti lei pensa che dovrebbero essere assunti dal Governo e dal Parlamento per evitare che si verifichi una tale evenienza.

Lei ha parlato prima delle tariffe e ha posto il problema di affrontare tali questioni in un orizzonte lungo. Non voglio riprendere gli argomenti e la discussione che è stata fatta attorno al problema delle tariffe e del rapporto tra aumento della tariffa, allacciamento e così via e le ripercussioni anche dal punto di vista degli allacciamenti. Non voglio riportare qui la discussione in quanto ho colto bene quanto lei ha detto prima. A me interessa che, per esempio, nella risposta lei possa precisare meglio, perchè lo reputo un elemento interessante, il ragionamento da lei fatto prima riguardo gli orizzonti lunghi. Detto così, per lei che domina la materia e dà per scontato tutto il contenuto che c'è dietro, può essere chiaro, ma io le chiedo in questo senso di esplicitare un contenuto che per noi non è altrettanto noto. Un altro elemento su cui vorrei avere chiarimenti è quello riguardante la massa degli investimenti. Si è detto che non è sufficiente l'investimento pubblico e che occorre ricorrere al mercato dei capitali. Benissimo. D'altra parte le partecipazioni statali ricorrono ampiamente al mercato dei capitali!

PRODI. Ricorriamo molto al prestito, ma poco al mercato dei capitali: è questa la differenza!

BISSO. Volevo capire meglio, perchè un conto è ricorrere al mercato dei capitali (e poi bisogna vedere come), un altro conto è ciò che dice lei.

Un'altra questione che volevo porre è quella invece della partecipazione nella gestione. Rimane da precisare, per quanto riguarda il problema, oltre alla misura, eccetera, questo aspetto che mi sembra un elemento che valga la pena esplicitare e comprendere, cioè l'orizzonte lungo.

Vorrei poi fare ancora una domanda. Nell'audizione dell'ingegner De Benedetti, ad un certo punto, ad una domanda che noi ponemmo, egli rispose dicendo di manifestare ampia disponibilità ad un accordo con la STET e quindi a trasferire alla stessa tecnologie equiparabili a quelle che la STET può acquistare attraverso l'intesa con l'IBM. Ora, lei ha già anche qui dato in parte una risposta, per lo meno sul terreno della strategia per quanto riguarda il problema delle alleanze industriali a livello nazionale. Vorrei però capire bene questo aspetto: a livello internazionale si sa, dato che quando parliamo di Europa, America e Giappone si capisce bene di che cosa si parla; ma da questo punto di vista le domande che vorrei fare sono due. Che cosa ne pensa lei a livello nazionale? Ritiene che vada fatto un tentativo nella direzione di un accordo Olivetti-STET?

Per quanto riguarda l'elemento più generale di carattere internazionale, mi sembra che lei abbia parlato di pluralità di *partners*. Ciò vuol dire che un grande complesso, per quanto grande e ad alto livello nel campo della tecnologia, può essere a livello massimo in tutti i segmenti?

PRODI. Non solo, ma io non voglio dipendere da uno solo! Si ricordi che cosa si diceva a proposito degli Stati Uniti: ha mai provato lei ad andare a letto con un elefante?

BISSO. Quindi, c'è un problema anche di autonomia e di incidenza? Si tratta di legarsi fino ad un certo punto, ma conservando una duttilità, ricercando una pluralità?

PRODI. Esattamente!

BISSO. Cioè, si punta ad una forte ed estesa pluralità ed alla ricerca su più mercati?

PRODI. È esattamente così.

BISSO. L'ultima domanda è questa: è stata valida la delibera del CIPE che prevedeva i due poli? Se la risposta è sì, allora la domanda successiva è la seguente: che senso hanno i contatti dell'«Italtel», della «Ericsson» e della ITT? E questi contatti derivano forse (questa è l'altra domanda che pongo in modo interrogativo) da difficoltà di completamento del progetto UT 10/3? Si tratta di una domanda di carattere tecnico-politico, al contrario delle altre che mi interessavano di più perchè spesso si trattava anche di un interesse più particolare volto a capire bene una serie di questioni riguardanti l'importante tema della politica industriale e degli accordi che si intendono costruire e realizzare con le industrie internazionali del settore.

MASCIADRI. Ho preso appunti di quanto ha affermato il professor Prodi e per una parte mi ritengo sufficientemente soddisfatto, considerato il fatto che questo è il secondo *round* rispetto al primo, della scorsa legislatura, che credevamo di avere alle nostre spalle.

Per quanto attiene la parte, sulla quale si può concordare, dell'assetto istituzionale, non vi erano state già allora grosse differenze tra di noi. Mi pare che quanto lei ha detto, professor Prodi, non costituisca una novità per noi anche se non dico che sia stato inutile.

PRODI. Non sono venuto a portare delle novità.

MASCIADRI. È bene portare novità e qualche novità infatti c'è e vi farò riferimento. Vorrei semplicemente fare il punto della situazione perchè non solo le rivolgiamo domande ma cerchiamo anche di capirci tra di noi.

Sull'assetto istituzionale non vi erano problemi e mi pare che non sorgano neppure dalla sua esposizione in quanto tutti siamo d'accordo che quello delle poste e delle telecomunicazioni non è che un Dicastero di indirizzo e di controllo mentre ad altri compete la parte della gestione.

Sulle tariffe ognuno esprimerà le sue opinioni ed io mi dico d'accordo sostenendo che quando si considera la sottrazione data dall'aumento delle tariffe e il costo della vita meno la produttività, evidentemente occorre accentuare tale «meno» della produttività perchè si sa che alcuni pezzi vengono a costare assai meno. Chiaramente questo costo minore deve essere rivoltato sulle tariffe che non possono aumentare di pari passo con l'aumento del costo della vita. Su ciò, comunque, potrebbe esservi largo consenso.

Per quanto riguarda l'investimento, non ho nulla da aggiungere, pur se occorre, secondo me, considerare anche la possibilità di tener fermi gli investimenti soprattutto con l'intervento del capitale pubblico — si tratta di migliaia di miliardi in quanto occorrerà sempre di più star dietro al mercato mondiale — ma anche con interventi di capitale fresco privato.

Trascuro gli altri problemi e passo alle domande che vorrei rivolgere al professor Prodi. Pur avendo ascoltato con interesse il senatore Bisso il quale aveva già esaurito tutta la gamma di domande ponendole però dal suo punto di vista, cercherò di penetrare, ove mi sia possibile, più a fondo circa alcuni aspetti della problematica al nostro esame.

Mi è piaciuta l'affermazione del professor Prodi il quale si è dichiarato favorevole alla sinergia in fatto di telecomunicazioni purchè non vi siano commistioni nel campo economico. Capisco come lei, professor Prodi, debba rendersi responsabile solo delle attività delle società di cui è presidente, ma vi deve essere una continuità e vorrei sapere se ciò è sempre avvenuto perchè ho invece un'impressione contraria.

La SIP per esempio era tenuta ad acquistare dalla «SIT-Siemens» oggi «Italtel», ad un prezzo assai superiore a quello di mercato internazionale. Qui non si trattava di sinergia ma di obbligo ad acquistare. Ecco perchè la scomposizione si era vista allora, mentre non so se oggi si vede la necessità di andare a dividere addirittura il settore delle aziende

di servizio da quello delle aziende manifatturiere dato che vi è una specie di dipendenza da parte del primo rispetto al secondo.

Si sa che la «SIT-Siemens» poteva produrre quello che voleva senza grossi avanzamenti tecnologici tanto vi era la SIP che doveva andare ad acquistare obbligatoriamente dalla stessa «SIT-Siemens». È chiaro che vi era un impigrimento ed un degrado e questo è uno dei motivi per cui non si sono fatti grandi passi in avanti caricando costi sulla SIP o sull'ASST superiori a quelli che dovevano esservi qualora queste avessero avuto le mani libere per poter acquistare sul mercato.

Ciò premesso, mi fa particolarmente piacere prendere atto dell'affermazione del professor Prodi, vale a dire «sinergia sì, commistione ed imposizione evidentemente no», altrimenti torniamo al passato che, secondo me, non è stato molto brillante per le ragioni che ho esposto.

Avevo già posto all'amministratore delegato dell'«Olivetti», ingegner De Benedetti, una domanda che poteva sembrare provocatoria ma che in realtà non lo era e sulla quale è necessario interrogarci per capirci. Avevo parlato di «guerre stellari» ma in buona sostanza avevo esasperato il discorso affichè potessimo capire meglio, sulla base del recente accordo tra «Olivetti» e AT & T, se era possibile, come dicono i giornali, supporre o sospettare uno stato di guerra per il fatto che l'«Olivetti», per tante ragioni, vi aveva colto alla sprovvista oppure se eravate preparati ad un accordo di questo genere. Vi sono due modi per dichiarare le guerre: andarle ad annunciare troppo tempo prima parlandone abbondantemente, oppure non parlarne affatto, come non se ne è parlato, e poi andare a buttare gas tossici facendola diventare una guerra di distruzione.

Dato l'accordo che l'«Olivetti» ha fatto e dato che essa sembra essere destinata a realizzare un'alleanza con l'IBM, non so se ciò potrà aprire per voi un orizzonte di guerra nei confronti della stessa «Olivetti», con la quale non so se vi conviene o se ritenete utile avere un rapporto diverso. Si dice che ogni azienda può analizzare quelle che sono le condizioni per avere migliori *partners*. Ogni singola azienda può scegliersi il *partner* che ritiene opportuno anche se voi, come IRI, *a posteriori* potete dare un parere.

Allora vi chiedo, se voi faceste un accordo con l'IBM, ciò non si scontrerebbe con il concetto di lasciar libera ogni singola azienda di potersi trovare il *partner* di carattere internazionale che più si avvicina ai suoi interessi?

Questa alleanza di tipo generale si può conciliare con un'alleanza di tipo specifico per ogni singola azienda?

MASCIADRI. Muovendo dall'alto verso il basso, vorrei sapere se i rapporti tra IRI, STET e SIP sono buoni, se ci sono divergenze. Ma vorrei una risposta, secondo il suo stile, professor Prodi, se non brutale, almeno chiara.

Infine, vorrei avere un parere sul «Proteo». Sono stati commessi errori, oppure no? Se sono stati commessi errori si tratta di centinaia di miliardi, ma questi errori sono ormai stati sanati, o sono ancora esistenti? Quanti anni abbiamo perso? Il ritardo ormai c'è, ma è concluso e stiamo andando avanti, oppure stiamo aggiungendo altri errori agli enormi errori del passato? A chi possono essere addebitati questi errori?

COLOMBO Vittorino (V.). Sulla stampa italiana è stato di recente fatto riferimento ad un articolo del professor Allione ed è stato anche ipotizzato che il presidente dell'IRI lo avesse letto ancora prima della sua pubblicazione. Naturalmente, non è questo che intendo chiederle, professore. Vorrei, però, sapere se lei condivide sostanzialmente le posizioni espresse in quell'articolo.

PRODI. Al momento, non sono in grado di darle una risposta; potrò, però, farlo tra qualche giorno per iscritto.

COLOMBO Vittorino (V.). Il senatore Masciadri ha giustamente rilevato, riferendosi all'unificazione della gestione, che la posizione da lei esposta non è una novità ed è anche largamente condivisa. Ovviamente, lei non ha fatto alcun cenno al tipo di ente di gestione, dandolo per scontato. Ho detto «ovvia-

mente» in quanto lei pensava certamente ad un ente nell'ambito delle partecipazioni statali. Lei sa, tuttavia, che altri pensano invece a soluzioni diverse, ad un ente sul tipo dell'Enel, sia pure articolato in società dipendenti.

PRODI. Io penso all'IRI!

COLOMBO Vittorino (V.). Vorrei, pertanto, conoscere il suo parere in merito a tale ipotesi.

Il senatore Masciadri ha espresso apprezzamento per le sue affermazioni in ordine agli effetti negativi dell'integrazione tra aziende di servizio e aziende manifatturiere. Devo anch'io rilevare che la sua posizione è stata espressa con chiarezza, soprattutto per quanto riguarda l'autonomia e l'economicità delle scelte da parte dei due settori. Tuttavia, nello stesso tempo, lei non ha potuto (lo comprendo benissimo) non affermare la necessità di eliminare le incertezze relative alla domanda pubblica. La certezza della domanda pubblica può, tuttavia, portare agli inconvenienti già rilevati dal senatore Masciadri, cioè al fatto che le aziende manifatturiere possano, per così dire, riposare sugli allori (qualora ne abbiano conseguiti) e non essere interessate ad acquisirne altri, per cui, in sostanza, non si avrebbe una «massimizzazione» dei risultati della ricerca e delle scelte dei mezzi da utilizzare.

In proposito, da talune parti non solo è stata sottolineata la necessità di autonomia nelle scelte, ma è stato addirittura ipotizzato un «divorzio» delle aziende manifatturiere dal gruppo STET. Vorrei, pertanto, sentire il suo parere anche su tale questione.

Vengo ora al problema degli investimenti della SIP. Come è noto, la SIP ha di recente inviato alle aziende manifatturiere una lettera nella quale fa presente di non essere in grado di precisare gli impegni da assumere oltre il primo trimestre dell'anno in corso, data l'impossibilità di far fronte ad una situazione che vede gli investimenti preventivati quasi dimezzati, soprattutto (se non esclusivamente) a causa dell'aumento delle tariffe, già previsto in una certa percentuale e che — per motivi che non è certamente il caso di esaminare in questa sede — non ha potuto essere attuato in quella misura.

Non so se il discorso dell'aumento delle tariffe sia ancora aperto o sia, invece, un discorso già chiuso; non è questa, comunque, la sede idonea per affrontarlo. Per parte mia, ritengo, tuttavia, che il discorso debba restare aperto, anche se, probabilmente, non si potranno oltrepassare certi limiti, per cui si porrà il problema di far fronte alle conseguenze ed alle ripercussioni di limitazioni agli incrementi tariffari.

La mia domanda è molto specifica. Secondo lei, sarà possibile tener fede al programma già preventivato ed, eventualmente, con quali mezzi che non siano il puro e semplice ricorso al Tesoro? A suo parere, esistono altre possibilità ed in quale misura?

Vorrei, infine, porre un'ultima domanda, per sapere quali possano essere le convenienze fondamentali ed essenziali di un eventuale accordo tra la STET e la IBM.

FONTANARI. Il professor Prodi ha rilevato nella sua relazione che non è importante soltanto l'aspetto quantitativo degli investimenti, ma anche la loro adeguatezza, sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista organizzativo, agli obiettivi che si intende perseguire. In qualche caso si è trattato di investimenti piuttosto rilevanti, che hanno però dato risultati miseri.

Le chiedo pertanto, professor Prodi, di quali strumenti disponga l'IRI per il controllo dell'adeguatezza degli investimenti, se tali strumenti siano o meno idonei e se gli investimenti siano o meno produttivi.

BASTIANINI. Vorrei, innanzitutto, chiedere ulteriori elementi di conoscenza sullo stato del progetto di realizzazione delle centrali di commutazione della «Italtel», su cui circolano voci discordanti.

In secondo luogo, vorrei domandare al professor Prodi se vi siano o meno margini di compatibilità tra una eventuale intesa tra la STET e la IBM da un lato ed un accordo con la «Olivetti» dall'altro.

PINGITORE. Il professor Prodi ha teorizzato la possibilità di alleanze sia nell'ambito

nazionale che in quello europeo. Nelle precedenti audizioni non si è mai andati oltre le intese con le società americane AT & T ed IBM.

Ora, poichè ritengo che i rapporti con le altre società europee possano essere importanti dal punto di vista economico, industriale e anche politico, vorrei chiedere al presidente Prodi se ha notizie e se può darcele, circa i rapporti con le altre società europee, in quali settori, e se le intese con le due grosse società americane possono compromettere eventuali intese con le società europee.

DEGOLA. Desidero dare atto al professor Prodi di aver fatto una relazione in ordine al punto di vista dell'IRI sulle linee secondo le quali debba muoversi il settore delle telecomunicazioni, relazione peraltro precisa e anche chiara, come del resto è nelle sue abitudini. Desidero esprimere quindi la mia soddisfazione per diversi punti di questa relazione, e in primo luogo per quanto riguarda l'assetto istituzionale; infatti se è vero che il professor Prodi non ha indicato grosse novità al riguardo, non posso tuttavia non esprimere soddisfazione ogniqualvolta sento prospettare un assetto istituzionale delle telecomunicazioni che esclude deleterie ipotesi di nazionalizzazione del settore.

Inoltre, volevo esprimere la mia soddisfazione anche perchè da tutto il discorso del professor Prodi — e non poteva essere diversamente — traspare questa profonda volontà dell'IRI di avere un occhio costantemente attento alle indicazioni delle linee entro cui deve muoversi il settore, particolarmente sensibile all'applicazione di sani princìpi economici; in questo senso apprendo con soddisfazione di questo desiderio di apertura al capitale privato, volontà che, come ha giustamente rilevato il professor Prodi, è diventata anche una necessità, date le somme che saranno necessarie perchè il settore, nel prossimo futuro, possa tenere il passo con le esigenze e le domande che si andranno a determinare. Così come prendo atto, nella indicazione dell'assetto istituzionale, della volontà di non operare una netta separazione fra settore manifatturiero e settore della gestione. Ne prendo atto con soddisfazione perchè sono convinto (è una mia opinione che avrà il suo confronto nella discussione che faremo) che è estremamente importante la presenza di domanda pubblica, se razionalmente e correttamente gestita. Ed esprimo soddisfazione perchè mi pare che proprio dalle parole del professor Prodi si possa ricavare questo messaggio: viene escluso tassativamente ogni criterio di mutualità e viene affermato in modo esplicito il criterio della netta separazione dei bilanci e quindi della precisa esigenza di economicità delle varie aziende; se questi criteri verranno portati avanti credo che ci si muova nella giusta direzione per la razionalizzazione del settore.

E vengo alla logica delle alleanze. Io credo che sia pienamente condivisibile la logica esposta dal professor Prodi, della pluralità dei *partners* per acquisire la migliore tecnologia esistente sul mercato. Mi pare che debba esserci una ulteriore esigenza che peraltro credo sia implicita nelle parole del professor Prodi, ma sulla quale desidero che venga data una conferma più esplicita.

Mi riferisco all'esigenza che vengano privilegiati quei *partners* che consentano una maggiore possibilità di produzione di quelle tecnologie, rispetto ai *partners* che non danno invece altrettanto valide garanzie di produrre quelle tecnologie e che, a parità di tecnologia, venga data la preferenza ai *partners* che consentano di produrre nel nostro paese e non a quelli che invece consentono soltanto l'utilizzazione di cose prodotte altrove. Vorrei questa conferma da parte del presidente dell'IRI per sapere se le ipotesi di alleanza che sono in trattativa si muovono in questa direzione.

PADULA. Una domanda che si riflette sulle impressioni di carattere generale. Sono d'accordo col senatore Degola che dobbiamo privilegiare gli aspetti occupazionali di questo settore, però quello che viene solitamente detto negli ambienti tecnici è che sinora questi rapporti con le grandi multinazionali hanno scarsamente permesso al nostro paese di raggiungere il trasferimento di momenti di ricerca e quindi di formazione e di appa-

rati tecnici e di diffusione di tecnologie capaci poi di ricondurre l'Italia ad una effettiva presenza nel settore. Questo viene detto non soltanto a proposito dell'IBM ma anche di altre società che portano le loro macchine qui e poi le montano in Italia. Se c'è una funzione che la mano pubblica dovrebbe assicurare è che se il mercato italiano deve essere venduto o comunque messo sul tavolo dei rapporti con altri paesi, questo avvenga in una logica non soltanto di scambio monetario ma di arricchimento dell'Italia circa i punti traenti della tecnologia moderna. Permettetemi di dire che quando mi è capitato di sollecitare l'impianto di un qualche telefono o di un qualche *telex* nella mia provincia, il risultato non è stato pari allo sforzo, mentre poi sui giornali si legge una pubblicità della SIP che garantisce tutto e subito. Faccio questa domanda sia con riferimento all'accordo già stipulato dall'«Olivetti» con la AT & T, di cui non conosciamo esattamente i particolari, sia con riferimento al futuro; mi domando cioè se esiste la possibilità che nei rapporti internazionali sia tenuto presente questo aspetto di tipo culturale e scientifico, ed assicurare che il nostro paese non sia in qualche modo colonizzato da queste grandi strutture internazionali, ma sia messo alla pari, su scala europea, per poter riprodurre cultura tecnologica e non soltanto manifatturiera.

PRESIDENTE. Mi permetterete di rivolgere, più che delle domande, alcune richieste di ulteriori precisazioni al professor Prodi. Premetto che, se ho ben compreso, anche leggendo il documento che ci è stato consegnato, mi pare che lei, professor Prodi, esprima l'opinione dell'IRI di perseguire una strategia articolata di alleanze industriali — lo dissi io tempo fa e sembrò un'idea peregrina, ma mi compiaccio di costatare che si tratta invece di un parere più generale — senza nessuno spirito di lottizzazione, ma proprio nella ricerca delle convenienze, sia di mercato che tecnologiche, in un settore nei cui confronti credo che si debba procedere proprio in questa direzione.

La prima domanda che vorrei rivolgerle è pertanto la seguente. Sulla base dei contatti che l'IRI e la STET stanno avendo, lei può, anche se in modo non del tutto definito, anticipare una valutazione sulla sussistenza o meno di condizioni di possibilità per una strategia articolata quale quella da lei enunciata? Credo infatti che alcuni sondaggi ormai siano stati compiuti e che sia possibile valutare se questa strada è praticabile o meno.

Un'altra questione che volevo porle riguarda più in generale il modo di organizzarsi dell'IRI. Lei prima ha affermato che ci sono livelli di responsabilità delle società operative, delle finanziarie, e un ruolo di coordinamento particolare nell'organizzazione che l'IRI si è data storicamente in questa direzione. Però a me pare di rilevare — probabilmente è solo una interpretazione maliziosa — che l'IRI in questi ultimi tempi, senza dichiararlo esplicitamente, di fatto abbia avviato una linea di comportamento per l'acquisizione di partecipazioni azionarie nelle società operative. Qual è il fine di tutto ciò? È una riflessione per ridisegnare — e io, in linea generale, dico che questo sarebbe anche legittimo — la struttura organizzativa dell'IRI e quindi rivedere o addirittura annullare, perchè improprio e non adeguato ai fini che ci si propone, il ruolo delle finanziarie procedendo ad una diversa articolazione non solo di partecipazioni azionarie, ma anche di politica aziendale? Se c'è una linea in questa direzione, quali ne sono i criteri informatori e gli interventi successivi? Ciò comporta — come lei sa — non solo la chiarezza del disegno complessivo, ma anche una valutazione dei costi. Una partecipazione azionaria dell'IRI, contrariamente a quello che si è detto all'inizio per le società operative, è costosa per il cittadino, che non può pensare di comprare le azioni di qualsiasi società operativa a valore nominale; si tratta infatti di una operazione complessa, che determina, a parte gli oneri fiscali, un costo — voglio sottolinearlo — e che deve quindi essere correlata ad un obiettivo chiaro ed accettabile dal punto di vista degli effetti che si intendono perseguire.

Un'altra domanda riguarda la questione dell'integrazione fra aziende di servizio e aziende manifatturiere. In proposito — i col-

leghi lo ricorderanno — siamo stati, sia sulla stampa sia nel corso delle audizioni che abbiamo condotto, non dico tempestati, ma sollecitati più volte da chi sosteneva di pensarla come il presidente dell'IRI. Questa affermazione è stata fatta più volte da qualche nostro collega, a volte da uno spettabile interlocutore come l'ingegner De Benedetti. Mi sono detto: bisogna chiedere personalmente al presidente dell'IRI che cosa pensa della questione, altrimenti ci impelaghiamo in un giro infernale di supposizioni. Quindi le chiedo (anche qui si tratta di una precisazione, perchè credo che lei abbia già risposto, ma non voglio forzare la mia interpretazione) di voler ancora una volta esplicitare il suo pensiero in proposito. L'ingegner De Benedetti ha affermato che la propria tesi è quella della separazione sostenendo che anche lei è d'accordo, ma dalla sua esposizione, professor Prodi, non mi pare che sia così. Io personalmente sono contrario alla separazione, essendo invece favorevole alla posizione che, se non erro — mi basta solo un cenno di conferma —, lei ha dichiarato in questa sede: quella cioè di non determinare, con la sinergia che pure è giusto mantenere, delle situazioni oscure che sostanzialmente non rendono produttivo nè l'uno nè l'altro settore, mascherando perdite e difetti di impostazione organizzativa, produttiva e di servizio. Questo mi pare corretto, anzi è un elemento di chiarificazione che deve essere introdotto proprio ai fini della gestione delle società operative perchè ognuno si assuma le proprie responsabilità, altrimenti è un alibi preso a prestito per giustificare errori di conduzione.

È necessario a mio avviso che si abbia un quadro chiaro con la separazione dei dati economico-contabili, che credo si possa raggiungere tecnicamente. Chiedo quindi, lo ripeto, soltanto una conferma che io abbia capito bene quanto lei intendesse dire.

Un'altra questione che vorrei porle riguarda la commutazione elettronica. Anche qui noi abbiamo sentito indirettamente delle preoccupazioni — del resto l'avrà potuto costatare lei stesso attraverso la lettura dei resoconti delle nostre sedute — da parte di alcuni parlamentari riguardo il reale stato di approntamento del sistema di commutazione «Proteo». Queste preoccupazioni sono state ulteriormente rafforzate, anche qui, dal responsabile della «Olivetti» il quale ha sostenuto che a suo avviso la situazione è un completo disastro — credo di poter riassumere così, anche se molto sinteticamente, la sua opinione in proposito —. C'è stato però un altro elemento, cui lei accenna nella sua scheda: l'accordo Olivetti-AT & T come ipotesi di potenzialità; poi ci sono state notizie di stampa, che invece mettevano in circolo in Europa potenzialmente il sistema di commutazione AT & T attraverso l'accordo Philips-AT & T; l'ingegner De Benedetti ha escluso che ci sia questa richiesta, affermando che c'è solo una generica disponibilità in tal senso. Secondo l'altro interlocutore, la dottoressa Bellisario, ci sarebbe un affollamento, e la cosa quindi non è certamente gratuita, ma la reale disponibilità del sistema in Europa a suo avviso ci sarebbe solo verso la fine del 1985.

Da questo punto di vista, quindi, professor Prodi, io credo che più che di ottimismo sul «Proteo» noi avremmo bisogno di una valutazione; se le cose stanno come ci hanno detto e come ci ha dichiarato lei, credo che il «Proteo», per i risultati che ci può offrire — anche se forse siamo in ritardo, intendiamoci —, possa essere utilizzato. Mi pare che lei ponga — e giustamente — un altro problema, e cioè che siamo alla seconda generazione, mentre invece dobbiamo avviarci a cercare già di superare questa fase guardando al futuro.

Mi rendo conto che le mie non sono domande. Il mio intervento si prefigge solo lo scopo di ottenere ulteriore chiarezza e di dissipare eventuali motivi di confusione. Credo che sia interesse di tutti arrivare ad un risultato concreto di questa indagine e non semplicemente ad una carrellata di audizioni. Il nostro scopo credo sia quello di arrivare a chiarirci le idee in modo sufficiente ed esauriente.

L'ultima questione che dovrei sottoporle è la seguente. Qualche mese fa, — si sviluppò in proposito anche una polemica sulla stampa —, fu dibattuto il problema della partecipazione dei privati nel settore delle teleco-

municazioni, in particolare per quanto riguarda la STET o società della STET. Il dibattito, che è stato superato, sull'esigenza di coinvolgere anche i privati, mi pare che venga in qualche modo riproposto da lei. Ora vorrei sapere a che punto siamo su questo, perchè se ho ben capito l'IRI ha escluso l'area delle telecomunicazioni dall'utilizzazione del Fondo di dotazione. È vero che la finanziaria STET e l'area delle telecomunicazioni si trovano in una situazione sicuramente migliore di quanto non avvenga per altre finanziarie del gruppo IRI, però è anche vero che un settore così potenzialmente innovativo e ricco di risultati determina anche un'esigenza di investimenti. Io vorrei sapere se esiste la prospettiva di ricorrere in concreto all'apporto di capitali privati e quindi di garantire gli investimenti anche in questo settore.

PRODI. Nel rispondere alle vostre domande, di cui vi ringrazio, non seguirò l'ordine con il quale me le avete poste. Vorrei infatti rispondere in primo luogo ai quesiti di carattere più generale per poi passare a quelli specifici. Inizierò a rispondere quindi partendo dalle ultime domande che riguardano il contesto organizzativo dell'IRI e l'ipotesi di un sostanziale riassetto del gruppo e che si possono sostanziare in un unico quesito su quello che l'IRI ha in testa.

PRESIDENTE. Ha riassunto molto bene.

PRODI. Risponderò, pertanto, prima a questa domanda e poi alle altre.

Vorrei innanzitutto richiamare la vostra attenzione sul fatto che l'IRI è uno strano animale, che svolge compiti particolari. Un osservatore americano ha definito il nostro lavoro *the impossible job,* il lavoro impossibile, mettendone in luce l'aspetto tanto diaframmato nei confronti dei problemi politici ed economici che a volte possono ingenerare degli equivoci. Oltre quindi a dover affrontare problemi organizzativi come qualsiasi altra impresa, l'IRI deve tener conto anche di altri elementi politici ed economici.

Una parte considerevole delle domande deriva dal fatto che l'IRI ha preso la decisione di sciogliere la «Fincantieri», semplificando l'organizzazione, nonchè dal fatto che si è cercato di dare un'organizzazione altrettanto semplificata alla «Finmare». Io tengo a sottolineare che queste decisioni non stanno a significare l'inizio dello scioglimento delle finanziarie, ma sono derivate dalla presa d'atto che il ridimensionamento avvenuto nei cantieri ha reso il modello organizzativo a più strati ridondante rispetto alla complessità dell'organizzazione. La finanziaria esiste perchè è utile all'organizzazione sottostante. Quando la struttura dell'organizzazione viene ridotta in modo così consistente come si è verificato nella storia dei cantieri da prima della guerra in poi, l'esistenza di una finanziaria diventa ridondante e costituisce uno spreco. La finanziaria ha il compito di coordinare e quando tale coordinamento si rivolge ad una struttura estremamente semplificata, essa diventa qualcosa di troppo. La decisione di sciogliere la «Fincantieri» è stata presa in base a queste considerazioni, ma non pensiamo affatto di estendere questa logica alla STET. La STET sì che ha molto da coordinare! Infatti non c'è la minima idea nella mia testa di scioglierla, perchè ne risulterebbe un IRI completamente svisato. Il nostro Istituto, che pure ha circa 500.000 dipendenti, è rimasto con un corpo centrale snello ed agile di 500 persone. Questo è possibile perchè esso è articolato in finanziarie, raggruppamenti ed imprese. Quando si ha una struttura organizzativa così complessa ed articolata, se non si è estremamente attenti, si finisce col creare una burocrazia enorme. Bisogna quindi utilizzare le finanziarie per il coordinamento e non attribuire loro compiti che sono propri delle aziende.

A parziale risposta alla domanda del senatore Fontanari, desidero ribadire che l'IRI deve rimanere un corpo piccolo con funzione di grande strategia e controllo. L'IRI significa questo: strategia e controllo; anche coordinamento con l'estero, certo, ma soprattutto strategia e controllo. Se vogliamo arrivare ad una struttura centrale con un'enorme testa, finiremo col distruggere l'Istituto perchè non esiste la possibilità di riuscita per una struttura del genere.

Quello che è stato fatto per la «Fincantie-

ri» e per la «Finmare» rimane un fatto isolato. D'altra parte l'IRI ha sempre avuto delle società in «presa diretta»; ad esempio, l'«Alitalia» non ha mai fatto parte di una finanziaria e le autostrade, prima di passare all'«Italstat», che ha una struttura organizzativa più complessa, erano gestite dall'IRI.

Quanto all'acquisizione da parte dell'Istituto di società operative, il discorso è più complesso. L'obiettivo in questo caso, infatti, è il collocamento immediato sul mercato internazionale del pacchetto azionario. Agendo così l'IRI non vuole saltare la finanziaria, ma si limita ad esercitare una funzione di controllo più immediata proprio per il collocamento del pacchetto azionario. La logica sottesa a queste azioni, quindi, non tende affatto a violare l'orientamento dell'IRI ed anche il modo empirico con cui abbiamo affrontato il problema delle finanziarie sta a dimostrare che nella mia testa non c'è nessun partito preso.

Ritengo che le finanziarie svolgano una funzione utile e che per questo motivo vadano mantenute, ma sono anche convinto che quando esse diventano una sovrastruttura debbano essere eliminate. È quanto abbiamo fatto. È chiaro che in questa ottica un coordinamento delle finanziarie si rivela estremamente utile. Questa è una prima risposta alle domande-quadro.

Un'altra domanda-quadro riguarda la partecipazione della STET. Le vecchie polemiche sui Fondi erano sorte da un equivoco della stampa. Nelle aziende a partecipazione statale, infatti, la presenza di privati non prefigura in alcun modo la cessione ad essi delle quote di maggioranza. Noi d'altra parte desideriamo, nelle imprese IRI, l'apporto dei capitali privati sia perchè il capitale pubblico non è sufficiente sia perchè lo spirito delle partecipazioni statali ed il loro assetto istituzionale prevedono la presenza di una componente privata accanto a quella pubblica; altrimenti, invece di optare per le partecipazioni statali, si sarebbe intrapresa la nazionalizzazione di molte imprese così come è avvenuto per l'Enel.

Quello che viene richiesto a me è appunto di cercare soldi dal mercato e non solo dallo Stato. Io ritengo che se il mercato può fornire qualcosa, questo qualcosa debba essere utilizzato: non è che bisogna cercare il comando. Vi sono imprese che possono benissimo essere alienate all'esterno! Voi sapete che in questi giorni ho fatto alcune dichiarazioni, come sempre molto chiare — credo —, dicendo che nel settore degli elettrodomestici vi sono imprese per le quali non ritengo sia logico rispettare il più possibile questo fatto; ad esempio, nel campo delle lavatrici, un settore nel quale abbiamo venti produttori italiani, evidentemente sarebbe un distorcere, a mio parere, le risorse limitate che abbiamo. In questo caso, evidentemente, si può anche dire che questa tesi sia discutibile, però c'è da riconoscere che l'IRI è inserita nei settori prioritari, nei grandi apparati e nei grandi sistemi che portano avanti il futuro del paese, per cui non è interessante produrre ogni cosa, anche perchè si rischierebbe di distorcere la capacità organizzativa in modo enorme.

Devo ricordare che nel primo anno in cui ne ho assunto la presidenza, l'IRI ha venduto 435 miliardi di attività pubblica, che sono tanti rispetto a quelle che sono state le condizioni del mercato nel 1983. Nel 1984 suppongo che saranno molti di più, perchè questo è quanto richiesto nella gestione dell'IRI.

Per quanto riguarda i Fondi di dotazione, so bene che non ne abbiamo dati, perchè sono serviti a tamponare le falle più grosse, e quindi — lo dico anche a malincuore — sono finiti prevalentemente alla «Finsider». D'altra parte, i debiti vanno pagati e spero che con i nuovi 3.000 miliardi di prestito a tasso agevolato e con i fondi BEI, la struttura di cui parliamo oggi cominci a poter essere oggetto di nuove risorse finanziarie; nel caso di urgenza in cui eravamo non potevamo far altro! Naturalmente, so benissimo che in questi casi sono state dedicate molte più risorse di quanto non si sarebbe voluto al settore siderurgico. D'altra parte, occorre tener presente che tale settore conta in termini reali per l'80-85 per cento, perchè se calcoliamo le differenze percentuali del gruppo IRI comunque facenti riferimento alla siderurgia abbiamo che per la siderurgia ciò che conta realmente è il 4-5 per cento; quindi, o rimediamo su questo terreno o non

risolviamo gli altri problemi. Per ottenere una soluzione generale occorre una forte ristrutturazione sull'onda della siderurgia per avere innanzitutto una seconda giovinezza; intanto, c'è da dire che durante lo scorso anno non abbiamo aumentato il debito dell'IRI che, solo seguendo l'inflazione, avrebbe dovuto aumentare di 4 o 5 mila miliardi. In questo senso le tariffe diventano importanti; infatti, qual è l'elemento che impedisce di avere del capitale dal risparmiatore? Quindi, qual è la mia ambizione? Prima di tutto è quella di far confluire nell'IRI capitale dai risparmiatori del lungo periodo, non dagli speculatori, e dai Fondi pensione europei, italiani e stranieri; sono questi gli investitori verso cui l'IRI si sta rivolgendo perchè investano nella STET e nella SIP.

Qual è la reazione e il problema dei Fondi pensione che viene in discussione? Mi si viene a dire che le tariffe di quest'anno sono incerte, che ancora il decreto non è approvato e che sul canone siamo ancora in discussione. Vorrei rispondere che tutti gli anni l'abbiamo risolto questo problema, per cui vorrei invitare a stare tranquilli! Noi investitori, per fare queste raccomandazioni ai Fondi pensione di acquistare le nostre azioni, abbiamo bisogno di avere un orizzonte di lungo periodo. Vi potrò dire con molta probabilità l'andamento degli investimenti per i prossimi cinque anni. Ecco allora perchè mi preme tanto avere anche tariffe severe, ma che vadano verso una situazione definitiva per il futuro, perchè allora si potrà avere capitale a disposizione in modo da trasformare la struttura attuale in una struttura più equilibrata. Ecco perchè torno sempre sul problema delle tariffe, che possono essere anche modeste, ma che debbono essere ben definite.

C'è poi un altro discorso generale molto importante, quello delle alleanze. Debbo dire che forse si dà più importanza al problema di quanto non sembri proprio perchè (mi riferisco all'intervento di prima che parlava di «guerre stellari») si ritiene sia un problema di grande importanza. Posso assicurare che la mia preoccupazione è stata quella di evitare quella che io definisco la «guerra chimica». Ricorderete certamente che in Italia abbiamo — secondo me — distrutto un settore come la chimica per dei personalismi e delle liti che non si debbono assolutamente ripetere, e credo vada apprezzato il fatto che l'accordo Olivetti-AT & T non sia stato oggetto di critiche e di polemiche, perchè penso sia servito anche alla STET e all'IRI. Non è vero fortunatamente che vi sia una specie di grande conflitto: ci sono sicuramente possibilità di interessi divergenti, ma le stiamo gestendo prima di tutto con conoscenza reciproca. Il rapporto con l'«Olivetti», infatti, non solo è estremamente buono, ma vi sono anche due commissioni che stanno lavorando assieme, continuamente, con dei protocolli, eccetera. Il rapporto Olivetti-IRI, è un rapporto stretto, come lo è stato fin dall'inizio, e prima ancora dell'accordo Olivetti-AT & T abbiamo sempre conosciuto le nostre trattative reciproche. Penso che di fronte al paese si debbano perseguire i propri interessi, ma compatibilmente con gli interessi del paese stesso, senza personalismi che distruggano tutto. Mi fa piacere dire con chiarezza di fronte al Parlamento queste cose perchè siamo dinanzi ad un pericolo enorme, che è quello appunto delle «guerre stellari».

Detto questo, però, vorrei che non si esagerasse sul discorso riguardante l'IBM; l'IBM non lavora nella commutazione, mentre questo resta sempre l'investimento dominante del settore. L'IBM non fa nulla in questo campo e questa è la seconda osservazione generale da fare perchè l'IBM ha un nome mitico, ma il problema non è quello del viaggio in America o in tanti altri posti, bensì di come tutelare tutto ciò. In America, la STET ha avuto rapporti con l'IBM, l'AT & T, la «General Electrics», l'ITP, la «Ericsson», l'«Hitachi», la «Siemens» e la «Toshiba». Quindi non è affatto un discorso relativo solo all'IBM proprio per il problema che dicevo prima.

Ma un altro discorso generale va fatto; occorre cioè stare anche attenti ad un altro problema. Ho voluto e voglio essere qui molto chiaro: occorre tener distinto il settore in cui il monopolio naturale è ovvio, cioè la rete *switching*, da tutti gli altri in cui il monopolio naturale non è altrettanto ovvio. In questi altri settori occorre stare attenti,

perchè non è detto che sia interesse del paese avere un solo produttore dei centralini, di macchinari medicali o di altro. Bisogna guardare le cose con molta attenzione, perchè potrebbe darsi che risulti più conveniente averne due.

In un mercato comune in cui, ad esempio, i colossi americani abbiano interesse a produrre determinati beni (ad esempio automobili, quindi la «Ford», la «General Motors», eccetera), alla fine, secondo voi, dato che il mercato si svolge in Europa, per cui i beni devono essere venduti in Europa, è interesse dell'Italia che le produzioni per l'Italia siano localizzate in Germania o avvengano invece nel territorio nazionale? Secondo me è interesse che siano localizzate in Italia, e questo è l'obiettivo che l'IRI sta perseguendo.

Ci sono casi in cui si possono benissimo concludere accordi lavorando insieme, accordi che abbiano delle prospettive, che creino intelligenza ed *export*. Ho protestato violentemente per il fatto che esistono moltissimi accordi di industrie giapponesi con la Gran Bretagna, con la Francia e con la Germania per installare piccole imprese di elettronica all'interno di questi paesi; secondo me, come ho fatto rilevare, se l'Italia viene considerata come un mercato di svolta e basta, non esiste alcuna possibilità di accordo. Secondo me in questi casi si può avere anche una pluralità di *partners* in quanto il mercato italiano è piccola cosa di fronte all'intero mercato europeo.

Spiegate tali questioni di impostazione, passo ora a rispondere alle singole domande rivoltemi. In rapporto all'accordo tra «Olivetti» e AT & T, non posso dare un giudizio compiuto perchè non l'ho potuto esaminare nello specifico. Le grandi linee di tale accordo mi trovano però d'accordo in quanto ritengo che l'«Olivetti» non avesse alternative e che le scelte strategiche di questo tipo sono sempre positive. Posso inoltre dire che la conclusione di quell'accordo ha portato uno stimolo alla conclusione di trattative condotte da altre aziende del nostro paese; il momento in cui si concludono gli accordi è molto importante, è un tempo strategico che può permettere alle aziende di rientrare o di rimanere nel mercato. Spesso si possono perdere dei momenti, delle possibilità e delle occasioni che non si ripresenteranno più; in questo senso sono molto ossessionato dal *timing*, visto, fra l'altro, che operiamo su un mercato unico, come quello europeo, dove i *partners* possono essere reperiti anche negli altri paesi. Però, ripeto, qualora vi fosse un accordo europeo che veda l'Italia paritariamente schierata con altri paesi, e tale accordo avesse possibilità e garanzie di sopravvivenza, non avrei alcun dubbio ad esservi favorevole. Vorrei che tale concetto fosse chiaro perchè si tratta di un problema di importanza fondamentale. Detto questo, non ho difficoltà a dichiarare che le trattative fra STET ed IBM non hanno ancora raggiunto una conclusione, tuttavia procedono nella direzione e nello spirito che ci eravamo prefissi; vorrei sottolineare che non ci interessa arrivare primi e concludere in fretta perchè dietro tutto questo c'è l'interesse del paese da salvaguardare...

MASCIADRI. Il tempo fugge...

PRODI. Abbiamo corso e ci siamo affrettati su questa strada; direi anzi che ormai non dovrebbe mancare molto tempo alla conclusione di tale accordo. D'altra parte, le trattative dell'«Olivetti» per l'accordo appena concluso avevano avuto avvio quando facevo ancora il professore o il Ministro. La realtà è che si tratta di cose molto complesse e che hanno necessariamente le loro fasi e i loro tempi.

A proposito della domanda sul dimezzamento dei piani di investimento SIP e sulle convenzioni, devo affermare che non è vero che è stato dichiarato il dimezzamento: si è solo detto che, se non vi sono le condizioni finanziarie, bisognerà in qualche modo agire di conseguenza, ma credo e mi auguro che si potrà chiudere il discorso in termini civili.

Le delibere, venendo alla domanda sulla delibera del CIPE, sono delle norme di comportamento e quindi l'IRI e la STET agiscono in conformità con il dettato di tale delibera. Tutte le volte che mi trovo a parlare della commutazione, non posso dimenticare il fatto che in Italia, oltre all'«Italtel», vi sono due aziende legate a gruppi multinazio-

nali, la ITT e la «Ericsson», che impiegano circa 20.000 addetti. Nessuna soluzione di politica industriale può prescindere da questa realtà.

Venendo alla domanda rivoltami dal senatore Masciadri a proposito del problema dell'integrazione avvenuta in passato fra aziende manifatturiere ed aziende di servizi, vorrei dire che, formalmente, non può parlarsi di commistioni; il vero problema è quello della trasparenza. È difficile infatti definire il prezzo di una centrale che ha tutta una serie di caratteristiche nell'appalto, nei pagamenti e così via. In ogni caso il problema viene reso ancor più complicato dalla domanda pubblica. Non dico che bisogna incrementare la domanda pubblica per favorire le aziende del settore, ma è almeno necessario che si sappia con chiarezza qual è la dimensione della domanda pubblica per potersi programmare e regolare anche in rapporto ai mercati esteri. Nel campo della commutazione, quello del rapporto con i mercati esteri è un discorso delicatissimo perchè tutti i mercati sono dominati dalle rispettive imprese nazionali; l'ultimo mercato aperto che ancora esiste in Europa è quello del Lussemburgo, mentre tutti gli altri sono sostanzialmente mercati nazionali. Perciò i mercati aperti sono i mercati dei paesi che non hanno una struttura industriale propria, i paesi africani, i paesi arabi, eccetera, nei quali tuttavia esiste una forte concorrenza americana e giapponese.

È compito delle singole aziende scegliere e giudicare le proprie alleanze, mentre è compito delle finanziarie e dell'IRI giungere ad un momento di coordinamento complessivo di esse in base agli obiettivi del gruppo.

È quindi verissimo che la prima scelta è compiuta dall'azienda, e che successivamente si interviene con quelle valutazioni di carattere generale che prima ho fatto, valutazioni che non sono in contraddizione col fatto che un'azienda italiana concorra sul piano internazionale. Devo dire con sincerità che i rapporti tra IRI, STET e imprese continuano e sono molto buoni; può credere a quello che le dico, senatore Masciadri, perchè in un quadro così complesso e con tante sfaccettature, se non ci fosse identità di interessi si creerebbe il *caos*. È una grande soddisfazione riscontrare che vi è una comune filosofia ed una comunità di intenti; è questo uno dei motivi per cui la guerra non è scoppiata, e personalmente credo che non scoppierà.

Per quel che riguarda il progetto «Proteo», le prove definitive finiranno circa tra un mese, e allora darò un giudizio tecnico. Il problema però è un altro: mi è stato chiesto se i 1.700 miliardi sono stati spesi bene. È difficile dare una risposta: abbiamo scelto la strategia di saltare una generazione intermedia, cioè la semielettronica, per arrivare direttamente alla elettronica della commutazione; non mi spaventa il ritardo di oggi, a patto di arrivare all'appuntamento domani. Credo che la risposta alla domanda verrà tra poche settimane quando disporremo della risposta dell'ente, che molto più di me è in grado di fornire dati precisi.

Quello che più mi impressiona, avendo visto gli impianti dell'«Italtel», è la tremenda caduta di manodopera e di macchinari che la produzione delle nuove tecnologie comporta; la situazione non è preoccupante per la produzione, ma proprio per il calo di manodopera. Ci sono vari vantaggi tra i quali il fatto che i nuovi impianti occupano meno spazio, ma vi è il problema di gestire un trapasso non facile e l'«Italtel» ha fatto dei grossi sforzi in questo senso. Con ciò ho risposto anche alle domande sull'unità della gestione della STET e sulla certezza della domanda pubblica.

Un'altra domanda a carattere generale è stata quella del senatore Fontanari sul sistema di controllo degli investimenti. Abbiamo cominciato a realizzarlo non solo per la struttura tecnica, a volte con procedure molto diverse, in direzione di una standardizzazione, e, come ho già detto prima, il ruolo dell'IRI è — oltre alla gestione delle risorse umane — quello di realizzare una strategia finalizzata al controllo; il controllo è un compito importantissimo e nella vita dell'azienda la struttura che lo opera è quella che ha maggiore importanza.

Alla domanda posta dal senatore Bastianini sui margini di compatibilità, posso dire che ci sono dei casi in cui da parte mia la

risposta è: «Vinca il migliore». Vi possono anche essere delle utili sovrapposizioni per il paese e in altri casi stiamo lavorando per realizzare forme di coordinamento.

Alla domanda sulla centrale di commutazione «Italtel» ho già risposto precedentemente, ed ho già detto che il CIPE obbliga ad averne due.

Al senatore Degola vorrei dire che non ho titolo per pronunciarmi sulla nazionalizzazione del settore che legislativamente è basato sul sistema misto.

Il senatore Padula ha posto una domanda sul problema delle alleanze; le alleanze sono importanti, ma è fondamentale che non siano finalizzate solo alla produzione, ma anche alla ricerca, alla esportazione, allo sviluppo, e questo non si può ottenerlo con gli strumenti politici, ma utilizzando i punti di forza che le nostre imprese hanno e cioè le tecnologie. In molti casi è oggi possibile ottenere una tecnologia soltanto dandone un'altra in cambio. È questa ormai la situazione del settore farmaceutico ed in parte anche del settore dell'elettronica.

DEGOLA. Il rischio è ancora più grave, cioè c'è probabilmente in certi gruppi solo la ricerca dell'acquisizione di organizzazioni commerciali e del mercato e quindi il rischio esiste.

PRODI. Però, a volte, ad uno viene da pensare: ma perchè un americano viene in Italia, che interesse ha? Invece ci sono degli interessi concreti che danno forza alla trattativa, come ad esempio il mercato, e questo deve essere venduto caro perchè quando il mercato lo avete venduto una volta poi non lo vendete più; questo è il problema vero.

L'ultima domanda riguardava la separazione tra le manifatture e l'esercizio. Io ho sottolineato molto le sinergie, ma anche la necessità della separazione, e non vi è contraddizione tra le due cose. La sinergia infatti emerge da tutti i discorsi che abbiamo fatto finora, mentre la separazione è essenziale per avere i conti chiari. Mentre nei confronti internazionali tra imprese manifatturiere io ho una guida per vedere se un'impresa è efficiente, cioè io so quanto l'«Alfa Romeo» costa di più o di meno dei suoi concorrenti, quando si tratta di servizi il confronto sui costi diventa più difficile. Pertanto la separazione del bilancio tra i costi e i ricavi mi serve ad avere un'idea più chiara e precisa dei costi dei servizi, nell'ambito dei quali quello dominante è ancora il costo relativo al personale. Quindi, il grande problema dei servizi è ancora quello organizzativo, che è molto difficile da risolvere, in quanto nella struttura dei servizi si tiene conto delle variabili politiche, istituzionali, sociali, eccetera, per cui io devo avere sì la sinergia, ma anche chiaro il quadro di riferimento.

COLOMBO Vittorino (V.). Ad una domanda lei non ha risposto: le avevo chiesto il suo parere sull'ipotesi, avanzata da alcuni, di un ente di settore al di fuori delle partecipazioni statali, tipo Enel.

PRODI. Le ho risposto nella premessa; secondo me, un modello di tal genere porterebbe ad un sistema organizzativo molto più burocratizzato e costoso per il paese. Direi che l'esperienza della politica industriale mondiale vede il modello italiano dell'intervento pubblico molto più moderno dei modelli di nazionalizzazione usati ad esempio dalla Francia negli ultimi anni; c'è una crisi ed un peggioramento dei bilanci dell'industria francese che è tremenda.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente dell'IRI, professor Prodi, e dichiaro conclusa l'audizione. Rinvio pertanto il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE